

TANGENTI FININVEST.

L'ex presidente del Consiglio: «Non c'è nessuna prova»
Biondi querela per calunnia il pm Gherardo Colombo



Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi; sotto Gherardo Colombo

Scattolon/A3

Il pool: processate Berlusconi

«Dal governo cercò di favorire i rei di concussione»

Silvio Berlusconi, da Palazzo Chigi, «promosse iniziative legislative» per favorire i rei di concussione, favorendo «proprio coloro che avrebbero concusso i suoi dipendenti e danneggiato le sue società». Lo sostiene il Pm Gherardo Colombo che ieri ha chiesto al giudice per le indagini preliminari il rinvio a giudizio dei fratelli Berlusconi nell'inchiesta per le tangenti alla Guardia di finanza. Il Cavaliere: «Nessun riscontro». E Biondi denuncia Colombo.



“ Nel corso delle indagini sulle tangenti pagate dalla Fininvest alla Guardia di Finanza emerge una imminente presenza del Cavaliere alla guida, anche concreta, del gruppo ”

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Sono pesantissime le accuse rivolte ieri dal Pm Gherardo Colombo a Silvio Berlusconi in merito all'inchiesta per la corruzione alla Guardia di Finanza. Terminato, almeno per ora, il fittissimo sbarramento di eccezioni sollevate dalla difesa, l'udienza preliminare per il processo sul flusso di tangenti tra società del gruppo Fininvest e militari della Guardia di Finanza è proseguita ieri con la relazione d'accusa del pubblico ministero Gherardo Colombo. Il magistrato, per sostenere le sue accuse nei confronti dei fratelli Berlusconi (è chiamato in causa anche Paolo), dei manager Fininvest e degli uomini delle Fiamme Gialle imputati in questo processo, ha depositato una memoria nella quale vengono ricostruiti i fatti, vengono riportati i brani degli interrogatori dei mesi scorsi e soprattutto sono ribadite le accuse: corruzione, motivata anche dall'interesse «a nascondere fatti e situazioni che avrebbero potuto danneggiare il gruppo», un gruppo nella cui «conduzione concreta» emerge una «imminente

presenza di Silvio Berlusconi». Nelle 56 cartelle di memoria presentate ieri, Gherardo Colombo punta soprattutto a smontare la tesi difensiva che vorrebbe dimostrare che non di corruzione si sarebbe trattato, bensì di concussione. «Tutti i quattro episodi di cui si tratta», scrive Colombo a proposito delle tangenti pagate da Telepiù, Videotime, Mondadori e Mediolanum, «hanno dato luogo a comportamenti illeciti che devono essere qualificati nella fattispecie di corruzione propria, in quanto caratterizzati positivamente da tutti gli elementi tipici della medesima, oltre che negativamente dall'assenza di coercizione e induzione che distinguono la corruzione dalla concussione». In sostanza, spiega il pubblico ministero, la presunta sottomissione della Fininvest rispetto alle Fiamme Gialle va esclusa perché il gruppo disponeva di «strumenti che consentono di influire sulla capacità di autodeterminazione del pubblico ufficiale». In che modo? Colombo si sofferma ad analizzare i rapporti tra la dirigenza del Biscione, Guardia di Finanza e ministero delle Finanze e sull'«influenza del gruppo nelle vicende interne all'amministrazione finanziaria, nonché nella legislazione statale in materia fiscale e penale».

«Corruzione organizzata»

Il primo punto è la grande disponibilità di fondi neri nelle casse del gruppo Fininvest, «uno strumento non casuale, ma organizzato e predisposto per corrompere». E soprattutto, si tratta di un fondo extrabilancio costituito in precedenza e in assenza di costrizioni. «La capacità di influire sulla Guardia di Finanza», prosegue la memoria d'accusa, «è testimoniata dall'offerta di assunzione alle dipendenze di società del gruppo rivolta a più ufficiali e subalterni». Un'offerta talmente alllettante, deduce il pm, «che è stata accettata da cinque di essi tra il 1979 e oggi». Non solo: «Sono certi alcuni stretti legami tra dirigenti e alti gradi della Guardia di Finanza o del ministero delle Finanze, in base ai quali sono stati promessi interessamenti a livello politico per favorire avanzamenti di carriera da una parte, e facilitazioni fiscali dall'altra». E infine, ecco entrare in scena anche il Silvio Berlusconi capo del governo italiano: «L'azionista di maggioranza della Fininvest, allorché ricopri la carica di presidente del Consiglio dei ministri, promosse o sostenne iniziative legislative volte ad introdurre un trattamento di maggior favore per i rei di concussione, provvedimenti che avrebbero favorito proprio coloro che, secondo la versione degli appartenenti al gruppo, avrebbero concusso i suoi dipendenti e quindi danneggiato le sue società».

Un passo questo, che ha fatto infuriare gli avvocati del Cavaliere che parlano di «inammissibili censure» all'operato dell'ex presidente del Consiglio e di «pagina aperta di giornalismo politico». Ma che ha provocato anche la reazione dell'ex ministro della Giustizia Alfredo Biondi, che ha dato mandato ai propri legali di querelare Gherardo Colombo. Evidentemente Biondi ha riconosciuto nel suo famoso (cosiddetto) «decreto salvadri» quelle «iniziative legislative volte a introdurre un trattamento di maggior favore per i rei di concussione» di cui parla il Pm.

Secondo l'accusa, a spingere la Fininvest a mettere in piedi un programma così complesso sarebbe stato «l'interesse a nascondere fatti e situazioni che avrebbero potuto danneggiare il gruppo»: dai libretti al portatore utilizzati per gestire i fondi neri fino alla copertura del reale assetto societario di Telepiù.

«Nessun riscontro»

In serata la replica dello stesso Berlusconi, che torna ad attaccare i magistrati del pool: «Non c'è una sola prova», ha dichiarato al Tg5, «che si tratti di reati e non di violenze subite da dirigenti del gruppo costretti a pagare (sarebbero quindi vittime e non colpevoli)». Ma soprattutto - prosegue il leader di Forza Italia - non è emersa, non c'è e non potrebbe esserci una sola prova concreta che dimostri la conoscenza da parte mia dei fatti oggetto dell'inchiesta. Si tratta di un castello che illustra le voglie accusatorie dei Pm, che non sono riusciti a trovare nessun riscontro nella realtà».

E Paolo vuole il processo via da Milano: «Brutto clima, dopo Affittopoli»

Paolo Berlusconi non vuole che il suo processo sulle mazzette edilizie si svolga a Milano: «Tutta la procura ce l'ha con me», dice elencando una lunga serie di rimostranze. Secondo il fratello del leader di Forza Italia; anche la campagna di Affittopoli - scatenata dal *Giornale* di sua proprietà - avrebbe contribuito ad avvelenare il clima nel capoluogo lombardo. «Ora basta - sbotta - sono stufo di fare da parafulmine».

MARCO BRANDO

MILANO. Paolo Berlusconi si sente una vittima dei magistrati milanesi. Così non vuole essere più giudicato a Milano ma a Brescia. Lo hanno annunciato ieri i suoi avvocati in occasione dell'udienza con rito immediato dedicata alle mazzette versate per le concessioni edilizie nell'hinterland. Lo ha confermato, di persona, lo stesso fratello del leader di Forza Italia: «Tutta la procura - Borrelli, D'Amrosio, Ielo - e poi Di Pietro dicono: il nemico è questo povero Cristo, cioè io, datemi addosso». A questo punto - ci ha spiegato ieri Paolo Berlusconi per telefono - mi sono detto: adesso basta, sono stufo di fare da parafulmine. Ora chiedo il mio diritto ad essere giudicato senza questo clima».

«Ce l'hanno con me»

Dottor Berlusconi, però lei a Brescia è indagato per estorsione, nell'inchiesta sulle eventuali trame contro Antonio Di Pietro. Anche lì, in teoria potrebbe crearsi la stessa situazione... «Poco importa se sarò giudicato a Brescia o a Venezia o a Bologna - ha risposto Berlusconi - lo osservo che a Milano tutta la procura sembra, e dico sembra perché non posso fare altri commenti... condurre una guerra nei nostri confronti. Sono stato addirittura come il regista del complotto contro Di Pietro, della campagna contro il pool di Mani Pulite e in generale contro tutta la magistratura milanese. Sono stufo». Così i legali di Paolo Berlusconi hanno depositato a Roma, in Cassazione, l'istanza di remissione del procedimento. L'iniziativa ha già avuto un effetto: il gip Paolo Arbasino ha rinviato il procedimento al 20 novembre prossimo, in attesa della decisione della Cassazione.

Quali sono i presupposti su cui Paolo Berlusconi si è basato? Il fratello del leader di Forza Italia ha una lunga lista di rimostranze. «Mi sono basato prima di tutto su documenti processuali - ha spiegato - C'è la testimonianza del maresciallo della Finanza Nanocchio, che comprova l'accanimento delle indagini svolte nei confronti di società del gruppo, in particolare sul fronte Edilnord, Giornale, Cariplo, Telepiù, e la priorità data a queste indagini rispetto ad altre accantonate. Poi ci sono altri episodi: Nanocchio è stata addirittura minacciato di essere detenuto più a lungo se non avesse fatto il nome di Berlusconi». Ha aggiunto: «C'è stato l'episodio Cariplo: io sono stato l'unico imprenditore ad essere arrestato malgrado gli episodi contestati fossero avvenuti dieci anni prima e nonostante altri imprenditori si trovassero nelle mie identiche situazioni, anche per episodi più recenti. Infine il dottor Colombo ha richiesto, con una procedura che i miei legali definiscono inusitata, l'accertamento di miei reati successivi alla Cariplo per non farmi concedere le attenuanti e rendere improponibile la prescrizione». «Terzo episodio: nell'inchiesta sulla Guardia di Finanza, l'anno scorso sono stato posto agli arresti domiciliari per un mese e alla fine di agosto ho avuto un interrogatorio abbastanza insignificante nei contenuti e quindi mi sono fatto un mese senza motivo».

Ed ecco che Paolo Berlusconi passa a quello che definisce il punto focale. «Nel giugno di quest'anno vengo indicato da una campagna come il fantomatico regista dell'operazione Di Pietro, prima ancora di essere sentito dal pm Salamone». E lei nega di esserlo? «Chiaro... Poi cosa successe. Che i vertici della magistratura intervennero in modo preciso. Borrelli disse che l'obiettivo era la fine di Mani Pulite e lui in particolare. Il giorno dopo, il 18 giugno scorso, D'Amrosio disse: è toccato a Tonino, ora tocca a noi. Fu anche sottolineato che tutto era iniziato dopo i provvedimenti che avevano preso contro Silvio Berlusconi».

Decide la Cassazione

«Arriviamo ai giorni nostri: c'è la campagna di Affittopoli, condotta dal *Giornale* (di cui Paolo Berlusconi è l'editore, ndr), che come imprenditore immobiliare, lo ripeto, mi ha danneggiato. Cosa scaturisce dalle dichiarazioni del pm Ielo? Che Paolo Berlusconi ha voluto vendicarsi e colpire Di Pietro». «Poi l'episodio finale, il processo sull'hinterland: tutti, pubblici ufficiali e imprenditori, hanno avuto un trattamento favorevole. Io ho riscosso 1300 milioni. E non ho avuto quello che era stato concordato col pm, un anno. Il pm Gattardi ha chiesto due anni e mezzo. Mi chiedo: perché?». La parola, in parte, alla Cassazione.

Polemiche dentro An sul direttore dell'Italia Settimanale che ha un filo diretto con Craxi

I colonnelli di Fini litigano su Caprettini

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Sulla prima pagina del prossimo numero della *Peste*, settimanale di informazione e satira di destra, la presentano come la «campagna d'autunno», con un titolo che è tutto un programma: «Bastona il cane che affoga». Così il giornale diretto da Fabrizio de Jorio, una sorta di *Cuore* per post-fascisti, va all'assalto dell'*Italia Settimanale*, una sorta di *Epoca* destinata alla stessa area. Anzi, più precisamente del suo direttore, Alessandro Caprettini, intercettato al telefono con Bettino Craxi durante una conversazione professional-amical-confidenziale.

«Io "l'Italia" non la compro»

Tema: si può essere amici di Bettino e contemporaneamente della Seconda Repubblica col timbro di via della Scrofa? E qui, sorpresa, come vedremo più avanti. An si divide...

come vedremo più avanti, An si divide... Con Caprettini, quelli della *Peste* non usano mezze misure, a cominciare da una falsa copertina dell'*Italia Settimanale* con sopra le foto di Giulio e Bettino, e con un Fini che alza le mani: «Me ne frego!», Tiro a caratteri cubitali: «La destra di Craxi e Andreotti». Proclama il giornale: «No all'inciuco con i maneggioni». E aggiunge: «Non possiamo fare sconti a nessuno. Nemmeno a Gasparri e Urso e quanti difendono l'indifendibile». Perché la polemica - l'antipatia, il rancore - tra i due giornali di destra, non si ferma all'edicola, ma arriva fin dentro il palazzo di Alleanza Nazionale. E riapre, almeno su questo fronte, lo scontro tra i colonnelli finiani.

«Ma l'editore cosa fa?»

Durissimo è anche La Russa. Parlando di quello che *La Peste* chiama il «caso Craxi-Caprettini», ammette: «L'imbarazzo che ci crea è enorme... È vero che quel settimanale è stato vicino a noi, ma è vero anche che noi con loro non

entriamo niente, almeno con la proprietà... Il giornale non è nostro, se la vedano loro. Faccia la propria le scelte. Certo un direttore che intrattiene rapporti con Craxi ci crea non pochi problemi. Caprettini lo conosco come un serio professionista, ma in questo caso non vedo proprio come se ne possa uscire fuori». E infatti non gli concede vie d'uscita, La Russa: «Per fortuna lui non ha alcun ruolo politico in An. Certo, se succedeva al direttore del *Secolo* lo mandavamo via dopo dieci secondi, magari pure a calci nel sedere». E rivela che Fini, al momento della sostituzione di Marcello Veneziani con Caprettini, commentò: «Loro l'hanno fatta, loro la coprono». E avverte, il vicepresidente della Camera: «Se all'editore gli sta bene così, noi ne prendiamo atto. Poi prenderemo le opportune conseguenze... Non credo però che potrà mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi».

A difendere Caprettini resta solo Gasparri.

«Solo motivi professionali»

Dice il coordinatore di An: «Tanti giornalisti parlano con i politici per motivi professionali. Caprettini ha parlato a Craxi della pubblicazione di una notizia, che ha contestualmente consegnato alla Procura della Repubblica cautelandosi da eventuali sorprese». E sui tre miliardi e mezzo che la Stet avrebbe promesso in pubblicità all'*Italia Settimanale*? Fin dai tempi di Veneziani, replica Gasparri, la Stet aveva stipulato un contratto pubblicitario con il giornale. «Caprettini - aggiunge - ha ereditato tutto ciò e non ci vedo nulla di strano nel fatto che ne abbia parlato con Craxi».

Insomma, la polemica è aperta. Ma Fini, assicurano, è ancora deciso a non volerne sapere niente. Al contrario dei suoi colonnelli.

CGIL


ItaliaRadio

Venerdì 6 ottobre alle ore 12
sintonizzati con

"Corso Italia 25"

Filo diretto con la Cgil

Paolo Nerozzi
Segretario generale Funzione Pubblica

dialoga con

**I lavoratori del Niguarda di Milano
e di una circoscrizione di Roma**

Per intervenire: tel. 6791412 - 6796539